

**Sulla stampa sovietica compaiono sempre più frequentemente critiche ai responsabili della pianificazione e analisi preoccupate sulla situazione produttiva - Il caso di una fabbrica costruita «dimenticando» la centrale di trasformazione elettrica - Sotto accusa sono gli stessi criteri di calcolo della programmazione - «I nostri metodi hanno ottenuto soltanto un risultato: dare più lavoro agli economisti»**

# URSS L'economia viaggia su un falso «piano»

Dal nostro corrispondente  
MOSCA — Nuove reiterate si addensano sul capo dei massimi responsabili della pianificazione? A stare attenti ai segnali che vanno comparso, sempre maggiore frequenza sulla stampa sovietica, sembrerebbe di sì. I nomi compaiono di rado, ma gli «organi» vengono invece sempre più spesso indicati quando si denunciano responsabilità. E queste ultime sono spesso individuate con tale straordinaria precisione che resta solo da chiedersi come mai i responsabili di errori non siano subito chiamati da qualcuno a pagare o a correggersi in fretta.

Certo è che tutti sanno che quando si dice Goplan si dice Nikolai Baibakov. E quando si dice Baibakov si dice Consiglio dei ministri dell'URSS. Se poi la critica compare sul mensile teorico del PCUS o sul quotidiano più importante dell'Unione Sovietica, il segnale sembra proprio da non trascurare. Che le cose non andassero affatto per il verso sperato lo si era capito già a novembre dell'anno scorso, quando il plenum del CC del PCUS e la sesta sessione del Soviet supremo avevano approvato i nuovi indirizzi dell'undicesimo piano quinquennale. Prima un severo discorso di Breznev davanti al plenum, poi le cifre al ribasso (rispetto alle previsioni definite e approvate soltanto nove mesi prima, al 26° Congresso del PCUS) pubblicate da tutta la stampa avevano messo in chiaro che diversi nodi, da tempo insoluti, rimanevano tali.

Leonid Breznev non aveva fatto complimenti: «Metodi di pianificazione e sistema di gestione non vengono modificati con energia sufficiente». La conclusione del ragionamento era ancor meno probante: «Il piano è pesante e difficile da realizzare. Che ne dobbiamo dedurre? Dobbiamo dedurre che bisogna raddoppiare gli sforzi per eseguirlo».

Un mese dopo sull'organo teorico del PCUS («Kommunisti» n. 18, dicembre 1981) di un lungo saggio di N. Lobacev prendeva di petto il problema che da noi si direbbe delle «coerenze». Com'è possibile — si chiedeva l'autore — che i massimi organi del partito e dello Stato abbiano approvato solennemente le cifre del nuovo piano e che, contemporaneamente, Gosplan e diversi ministeri stiano varando i piani per consorzi e aziende lasciando passare le indicazioni non soltanto non corrispondenti al vero ma del tutto diverse dalle indicazioni degli «elementi fondamentali» dello sviluppo economico e sociale che sono divenuti legge dello Stato? L'esempio riferito da Lobacev è piuttosto impressionante: il piano generale prevede un risparmio di laminati metallici del 18/20 per cento nel quinquennio (3,6/4 per cento annuo), mentre la maggior parte dei ministeri interessati prevede di risparmiare annualmente il 2 o 3 per cento annuo.

La «piattiletka» (così si dice qui in termini abbreviati) è appena cominciata e già le previsioni vengono gettate nel cestino della carta straccia. Di nuovo sotto tiro il Gosplan (questa volta assieme al Gosstroj, massimo organismo deputato alle costruzioni di ogni tipo, guidato da Ignat' Novikov) in un articolo della «Pravda» del 26 dicembre dell'anno appena trascorso. Viaceslav Gonciarov, autore di un articolo troppo pepato per non essere stato ispirato da molto in alto, se la prende con quelli che, «in alto», fanno i piani di edilizia non abitativa. Si tratta di capire perché non si riesce ad applicare la delibera del CC e del Consiglio dei ministri che risale al 12 luglio 1979 e che concerne la introduzione di nuovi indici di calcolo e valutazione della produzione. Cerchiamo di seguire il ragionamento di Gonciarov applicato alle costruzioni industriali in genere.

In principio — potremmo dire —

era il «Val» (abbreviazione di «Valevoï produkt») espresso in rubli. I costruttori facevano tutti i lavori più costosi, con elevate spese per attrezzature e materiali. Scavavano fondamenta, elevavano muri maestri, alzavano torri metalliche. Poi se ne andavano altrove a ricominciare. Rifiniture, completamento dei progetti (tutte operazioni che richiedono molto tempo, manodopera ma il cui contributo al costo totale è relativamente basso) venivano lasciati indietro. Risultato: tutti i piani venivano realizzati (secondo il vecchio sistema di calcolo) con largo anticipo, ma le opere non risultavano finite. Le cifre dicevano una cosa, la realtà era un'altra, proprio come la fabbrica tessile di Lutzk, risultava pronta per produrre oltre 51 milioni di metri quadri di stoffe ogni anno, la sua produzione era già stata inclusa nei piani di vendita di centinaia di negozi. Ma non c'era ancora la fabbrica: avevano «dimenticato» di costruire la centrale di trasformazione elettrica.

Gonciarov mette la parola «dimenticato» tra virgolette perché sa bene che non è stata una dimenticanza ma una conseguenza del metodo di calcolo che orienta i concreti comportamenti delle imprese e del ministero. Bisogna cambiare. Ma come? Sono oltre due anni che la decisione è stata presa e siamo ancora a questo punto. Perché? Perché — secondo uno studio statistico che lo stesso Gonciarov rende noto — su 686 cantieri presi in esame il nuovo indice (che prevede la consegna del prodotto finito entro un tempo determinato) risulta applicabile soltanto per 252 cantieri? Perché il ministero delle Costruzioni per l'industria pesante aveva compiuto, in undici mesi, solo il 36 per cento delle opere iniziate? Perché la stessa cosa era accaduta al ministero delle Costruzioni per l'Estremo oriente o a quello delle Costruzioni

agricole? Così — concludeva Gonciarov con facile previsione — assistiamo come ogni anno alla «schurtmuvoscina» di dicembre, un affannarsi per conciliare le tutele, con risultati disastrosi sul piano della qualità dei lavori — almeno una parte di ciò che è stato cominciato. Di chi è la colpa? Gonciarov lo dice chiaro e tondo. «E il Gosplan che porta la responsabilità». Questo «assalto finale» di dicembre è come se fosse programmato dalla incoerenza dei programmi.

Incoerenza, burocratismo («conformismo», dice Gonciarov) vanificano la definizione di nuovi indici. In poche parole la «pianificazione incoerente» è la «pianificazione che chiama il nuovo indice» «ha finito solo col dare lavoro supplementare agli economisti ma non ha portato a modificazioni sostanziali nella stessa impostazione del problema: come rendere più efficace l'organizzazione della produzione edilizia».

Resta allora la domanda, cui Gonciarov non vuole o non sa rispondere. Perché non riusciamo a sbarazzarci di questo «famigerato» indice «calcolato in tonnellate o in rubli» che «spinge allo sperpero», che — per usare uno slogan scritto sui muri delle fabbriche e lungo le strade di ogni città sovietica — impedisce all'economia di «essere economica»?

Sembra un interrogativo troppo pesante e troppo vasto per essere sorretto soltanto dalle spalle del ministro Baibakov. A occhio e croce sembrerebbe di poter collocare il problema — vista almeno l'insistenza con cui viene presentato alla pubblica esecrazione — nel novero di quei fattori che, per usare una espressione di Leonid Breznev, discorrendo al plenum di novembre, «si trovano internamente o parzialmente fuori del nostro controllo».

Giulietto Chiesa

# L'Italia del ticket/2 Malattia e castigo



**Si può ancora dire che l'assistenza è un servizio gratuito? Al governo non bastano i tagli di centinaia di miliardi sulla spesa sanitaria e la «sovrattassa» sulle visite mediche: e così propone nuovi ticket, questa volta sui ricoveri ospedalieri - Pagheranno i più deboli: anziani e handicappati**

La dice lunga l'amara ironia di un handicappato, espressa con battuta tagliente, qualche tempo fa, durante un convegno in cui si discutevano i problemi delle persone che, come lui, vivono in una condizione «svantaggiata». «Abbiate pazienza, amici, perché fanno interruzione dell'handicappato sta per finire». Un anno che è stato considerato, assurdamente, come un istidno impostosi dall'esterno. La colpevolezza è decisa dall'ONU, in Italia si è svuotata. Non ha prodotto stimoli, né idee di cambiamento; anzi, ha accresciuto le distanze, ha posto nuovi ostacoli — handicappati, tutela della salute dei lavoratori, settore maternità-infantile. Insomma, le «aree» considerate più deboli e più esposte; e verso le quali orientare, in senso innovativo, il servizio sanitario. A quanto pare, stando alle intenzioni del governo, non se ne dovrebbe fare più nulla. Nessun intervento di recupero; nessun allargamento del benessere sociale; nessuna azione, in prospettiva, a superare i vecchi squilibri che esaltano la terapia (tante medicine e ricoveri ospedalieri) a danno della prevenzione. E se non fosse stato per le proteste degli invalidi, che si sono fatte sentire in Senato, durante la discussione sulla legge finanziaria, il governo non avrebbe neppure osato ad operare un analogo «taglio» sui fondi destinati agli apparecchi di protes...

tutto alcune prestazioni sanitarie. Dunque: «tagli di spesa da un lato, e tasse sulla malattia, dall'altro».

Vediamo in che cosa dovrebbero consistere, premettendo che alcune proposte iniziali del governo hanno subito modifiche per la forte opposizione che c'è stata in Senato. Innanzitutto, i «ticket». Il governo pensa ad una «compartecipazione» del cittadino alle visite generiche e pediatriche (1.500 lire per le visite ambulatoriali e 3.000 per quelle domiciliari; esenzione per i redditi inferiori a cinque milioni e per i bambini fino ai sei anni). Questa tassa dovrebbe portare nelle casse dello Stato 750 miliardi (il governo era partito da 1.000 miliardi), ma chi ha fatto scendere i conti, parla di 200 miliardi scarsi, dai quali andrebbero perfino sottratte le spese di esazione. C'è poi un'ulteriore maggioranza del «ticket-farmaceutico, per complessivi 10 miliardi. E infine si sarebbero, secondo il governo, dei benefici effetti indotti sulla spesa, derivanti appunto da queste e da altre forme di contenimento (o di scoraggiamento). In virtù di una simile magia, il risparmio indicato è di 410 miliardi. Dunque, l'insieme di queste operazioni dovrebbe comportare un alleggerimento per lo Stato, e un appesantimento per il cittadino, di 1.310 miliardi (la somma indicata è di 1.720 miliardi dal governo era invece di 1.560 miliardi).

In una materia del genere, l'uso del condizionale è d'obbligo, perché non esiste misura che non sia, in qualche modo, un po' di più o di meno. In una materia del genere, l'uso del condizionale è d'obbligo, perché non esiste misura che non sia, in qualche modo, un po' di più o di meno. In una materia del genere, l'uso del condizionale è d'obbligo, perché non esiste misura che non sia, in qualche modo, un po' di più o di meno.

C'è, dunque, una falla di parecchie centinaia di miliardi, sia sul versante dei «tagli» che su quello dei «ticket». Come coprire il disavanzo? Semplice: il governo indica ancora altri «ticket». Questa volta, parla di «ticket» regionali, facoltativi. In pratica — si dice — le Regioni che hanno il fiat corto possono imporre tasse sui ricoveri ospedalieri, sulle visite specialistiche e sugli esami diagnostici. Ogni Regione, insomma, può decidere per sé (e si pensi, solo all'entità della spesa che si dovrebbe pagare, ma il governo fissa i criteri della «compartecipazione» alla spesa dei cittadini: un massimo di 6.000 lire per ogni giorno di ricovero ospedaliero; un massimo di 4.000 lire per le visite specialistiche; e per gli esami diagnostici, non più del 20 per cento delle tariffe indicate dalle convenzioni. Qualora, poi, le Regioni si trovasse con ulteriori disavanzi, dovrebbero pescare i soldi dal loro fondo comune.

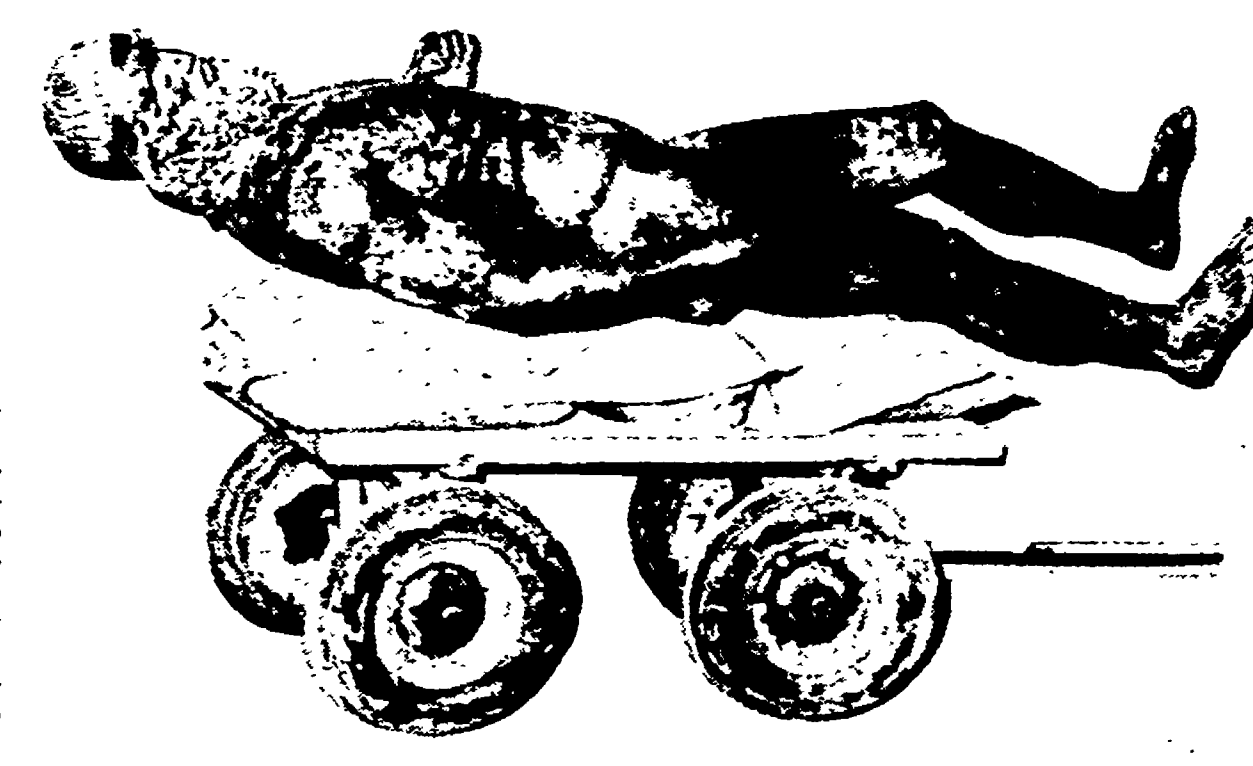
Questo basta, crediamo, per indicare il senso della battaglia da condurre in Parlamento. Perché non è sufficiente respingere l'uno o l'altro dei «ticket», ma il meccanismo stesso e la sua logica complessiva, che si fonda sulla limitazione di un «ticket» comporta automaticamente l'aumento di un altro, cioè un trasferimento del prelievo fiscale.

Giancarlo Angeloni

(FINE - Il precedente servizio è stato pubblicato il 9 gennaio)

# Il ministro si mette in mostra

**Scotti strizza l'occhio alla cultura di massa e vuole mandare i bronzi di Riace alle Olimpiadi di Los Angeles Vorrebbe sembrare «moderno»: ma cosa fa davvero per i beni culturali in Italia?**



Da qualche tempo le questioni dei beni culturali vanno pendendo il carattere di marginalità che li ha a lungo segnati e, non solo in occasione di furti clamorosi o di cataclismi devastanti, hanno raggiunto gli onori delle prime pagine: fanno insomma notizia. Non mi soffermo qui sulle cause di questo rinnovato e vasto interesse, che non è tutto indotto dai «media». Preferisco evidenziare il fatto che in prima istanza «culturale e strutturale», mostra piena consapevolezza e responsabilità nei confronti dei beni culturali, il ministro Scotti, in questo confermandosi appartenente ad una generazione più «moderna» ed attenta ai segni dei tempi, di quanto non lo fossero i suoi predecessori.

Sta di fatto però che il suddetto Ministro per costruirsi un'immagine si «è così immediatamente nei meccanismi dell'informazione, da offrire un esempio di prima mano dell'uso di tecniche che taluni ritengono già operanti (mi riferisco a quanto argomenta Giovanni Cesareo nel suo libro «Fa notizia»): la tendenza a creare gli eventi, anziché registrarli, (...) a costruire un immaginario totalizzante, capace di simulare la realtà fino

a sostituirla del tutto nell'esperienza del consumatore... Anche se è difficile sottrarsi al fascino di questa persuasione, tuttavia con un ultimo sforzo mi pare necessario distogliere lo sguardo da chi ci susurra «a me gli occhi» per riportarlo proprio sui fatti e sui processi reali. Si vedrà allora che compito di governo non è tanto quello di attirare su di sé l'attenzione, sia pure con il lodevole intento di convogliarla verso la materia di cui si ha la responsabilità, quanto di compiere un'analisi seria dei pericoli, dei disastri — questi sì, tutti reali — che incombono sul patrimonio culturale tramandato e misurarsi fattivamente con le possibili soluzioni.

La stessa proposta di esporre i bronzi di Riace alle Olimpiadi di Los Angeles, che ha suscitato un coro di motivate proteste, è stata poco valutata per il segnale complessivo che fornisce sulle intenzioni governative: costruire un'immagine «prima di riscontri reali, totalmente scissa da contenuti credibili».

Curioso, semmai, che proprio da un esponente della DC, partito che si è segnalato nell'attacco all'«effimerismo» e al «mostroismo», parta la propo-

sta di nuove «liturgie di massa», protagonisti i bronzi, per rinnovare l'immagine dell'Italia all'estero e per incrementare il nostro turismo. Se questo è il fine dichiarato, emerge ancor più il divario rispetto alle forme scelte per realizzarlo. Il quotidiano, anche se non la notizia, nel dissesto attuale deve essere garantito e già questo richiede impegno culturale, progettualità, risorse di grande rilievo e sarebbe titolo di merito, maggiore di qualche isolato «coup de théâtre», per chi ha il compito di gestire con quindici miliardi addetti una delle fondamentali articolazioni culturali del paese. Nella situazione attuale, un'ottica di questo tipo non la si può liquidare come conservatorismo e passatismo culturale. Quanta chiarezza si richieda circa le

berghi costruiti contro ogni logica di salvaguardia ambientale e senza la minima prospettiva occupazionale. Questi itinerari che qualcuno definisce da rotoalco («I Fenici e i Cartaginesi, la Magna Grecia, dal Circeo a Pythea», «Il mito di Mezzogiorno», «La memoria non può non riandare a vent'anni di devastanti interventi della Cassa per il Mezzogiorno, che nulla hanno prodotto in termini di sviluppo e molto in sprechi, erogazioni clientelari a fondo perduto, squallidi e deserti al-

Si tratta dunque di una sfida che la sinistra e le forze intellettuali di progresso debbono raccogliere. Necessario è dunque, evitando facili e generiche ripulse, guardare al nocciolo delle questioni. E questo è che il progetto mira ad altro. Vi si legge infatti che le risorse, con una totale inversione di prospettiva, sono prevalentemente destinate a villaggi turistici ed infrastrutture, mentre è inesistente ogni contenuto ed ogni indicazione per la parte che dovrebbe essere qualificante, cioè il recupero dei beni culturali.

La memoria non può non riandare a vent'anni di devastanti interventi della Cassa per il Mezzogiorno, che nulla hanno prodotto in termini di sviluppo e molto in sprechi, erogazioni clientelari a fondo perduto, squallidi e deserti al-

Alessandra Melucco

Sorrisi e canzoni  
**TV**  
QUESTA SETTIMANA

**ENRICO BERLINGUER**

**MOSCA NON PUO' DARE NESSUNA SCOMUNICA**

Un'intervista di TV Sorrisi e Canzoni al Segretario del P.C.I.